

10 luglio 1976 - L'Icmesa sprigiona il grande incubo - 10 luglio 1996

DimENTICARE Seveso

Quel giorno cambiò la storia della nostra industria

ANDREA POGGIO

Il 10 luglio 1976, dal reattore della Icmesa, si alza una nube che investe gli agglomerati urbani della Brianza. La ditta avvisa i carabinieri di un incidente nel corso della produzione di tricolorofenolo, ma nessuno è in grado di comprendere la gravità dell'informazione. Dalla reazione incontrollata si crea infatti diossina, sostanza nota agli esperti per le disastrose conseguenze registrate durante il conflitto vietnamita.

Per la prima volta l'Italia vive una catastrofe ambientale: i volti sfigurati dei bambini, le famiglie che debbono lasciare case, orti, laboratori. Agli sfollati nessuno dice niente, nessuno spiega le possibili conseguenze. Si costituisce un «Comitato popolare», a cui aderiscono scienziati e movimenti di sinistra protagonisti delle lotte per la salute nelle realtà operaie dell'hinterland milanese. Arrivano i radicali a consigliare alle madri gravide di Seveso di abortire per evitare il rischio di dare alla luce figli deformati. Ma la realtà della Brianza è fatta di una forte tradizione cattolica, con un tessuto produttivo più artigianale che industriale. Sia il Comitato popolare che i radicali finiscono per offendere la popolazione locale e le uniche reazioni spontanee di protesta (all'insegna del «vogliamo tornare nelle nostre case») finiscono per essere rivolte, in eguale misura, contro le istituzioni impreparate e i movimenti di sinistra venuti a «strumentalizzare» il loro dramma. A cercare con caparbia di capire cosa sta succedendo troviamo Laura Conti, medico e consigliere regionale comunista che da allora in poi legherà il suo impegno e la sua vita all'ecologismo: «A Seveso ho scoperto che non si può considerare il problema dell'ambiente senza considerare gli uomini e la loro cultura come elementi di quell'ambiente».

La bonifica della zona più inquinata ha inizio solo l'anno successivo (settembre 1977), il tribunale impone alla Givaudan il pagamento dei danni (200 miliardi) solo due anni dopo. Nell'81 viene smantellato il reattore e nell'82 i fusti di tricolorofenolo mescolato a diossina iniziano il loro misterioso viaggio europeo. Nasce il «giallo» della diossina. A riaprire gli archivi sarà l'assessore verde Carlo Monguzzi nel 1993: si scopriranno lettere di raccomandazione, sotterfugi, carte scomparse. La commissione d'inchiesta scopre ciò che tutti dovevano sapere: la diossina fuoriuscita era 20 chili e non 200 grammi, come spregiurato per anni. Ma il principale merito della riapertura delle indagini è stato il rilancio degli studi epidemiologici.

Dopo l'Icmesa di Seveso, giungeranno agli onori della cronaca l'ipca di Ciné, l'Acna di Cesano Maderno, il petrolchimico di Brindisi, l'Isab che costringe all'abbandono Marina di Melilli, appena fuori Siracusa. Il 24 giugno del 1982 la Comunità Europea vara la così detta «Direttiva Seveso» che obbliga le industrie «a rischio di incidente rilevante» a denunciarsi e le autorità pubbliche a vigilare affinché «le persone (lavoratori e popolazione) che possono essere colpite siano opportunamente informate». L'onda della protesta antinucleare, seguita all'incidente di Chernobyl, trascina nel 1987 altri successi: gli ambientalisti trionfano in quattro referendum contro altrettante centrali a carbone e poi, in autunno, a Massa per la chiusura della Farnoplant. Al referendum dell'8 novembre 1987 i tre quesiti antinucleari ottengono esiti plebiscitari, oltre 80% è contro l'atomo.

La consapevolezza nata da Seveso aiuta a trasformare la storia industriale d'Italia. Eravamo negli anni Settanta, nel paese che raffinava 192 milioni di tonnellate di petrolio, quasi quanto gli Stati Uniti. Con i poli chimici nella laguna veneta, le acciaierie nelle città, le «cattedrali nel deserto» nelle regioni insulari e meridionali. Oggi, finita la gara tra i comuni a chi svendeva all'industria ospite le risorse territoriali, la diffidenza dell'elettorato porta gli amministratori ad un atteggiamento prudente ed ostile verso industrie potenzialmente inquinanti. Gli ambientalisti approfitteranno di queste nuove condizioni in cui si muove l'impresa italiana per cercare di far nascere così una coerente politica industriale, per conciliare innovazioni e salvaguardia dell'ambiente. Un tentativo che prenderà corpo negli anni successivi e che oggi Legambiente e confederazioni sindacali stanno cercando di portare insieme all'attenzione del governo dell'Ulivo.

Parlare della diossina a Seveso, oggi non è facile. Vent'anni sono tanti, il paese è cambiato e cresciuto, l'uragano che si abbatté su quel pezzo di Brianza tutto casa e lavoro, travolgendo uomini, case, attività produttive, non ha lasciato tracce. Almeno apparenti. E loro, i «diossinati», si accingono a celebrare di malavoglia l'anniversario di un evento che sembra essere stato rimosso dalla memoria collettiva e seppellito, come i resti contaminati dal potente veleno. L'Icmesa in quel 10 luglio 1976 non poté nell'aria afosa solo la nube, sprigionò anche un incubo, che pochi poterono o vollero rendere più comprensibile e accettabile per le popolazioni così duramente colpite. Dal cielo piovvero la paura senza

risposte certe per gli effetti sulla salute, il trauma della perdita subitanea della casa e della «roba», l'impressione di diventare cavie per gli scienziati e pedine in un conflitto politico. E poi piove danée, che da queste parti è un valore mica da ridere. I soldi dei risarcimenti, tanti, con cui gli svizzeri chiusero definitivamente i conti con quel pezzetto d'Italia, paese che non brilla certo per il rigore nella prevenzione. Ma se l'incidente dell'Icmesa compie vent'anni e i sevesini non vogliono riaprire ferite dolorose, restano aperti i tanti problemi ambientali di un territorio densamente industrializzato, dove l'inseguimento della chimica è stato massiccio e invadente. Basti pensare a quel gigantesco e

minaccioso cimitero di veleni tossici che è l'area dell'ex-Acna di Cesano Maderno, a un tiro di schioppo dal fazzoletto di terra su cui sorgeva l'Icmesa. Ma non è solo questo il motivo per cui il «caso-Seveso» non può essere considerato chiuso. La legislazione in materia di sicurezza del lavoro e di tutela ambientale è cambiata, proprio sulla scorta di quell'evento drammatico. C'è una legge, nata in sede europea, che porta il nome del paese «diossinato» ma continua a non essere applicata, dando mano libera alle industrie pericolose. C'è, ancora, il capitolo dei tanti, troppi misteri che le omertà, i depistaggi, le compiacenti verità ufficiali non hanno consentito di dissipare e su alcuni dei

quali si continua ancora oggi a indagare. Dopo sono finiti, ad esempio, 141 fusti pieni di materiale contaminato dalla diossina, che la Hoffman La Roche sostiene di avere incenerito a Basilea? E se ce li avessimo ancora in casa, seppelliti in una discarica del Nord Italia, come ritiene probabile il magistrato della procura di Asti che sta indagando su un maxitrafico internazionale di rifiuti pericolosi? Ci sono, ancora, le ricerche epidemiologiche. Sappiamo che nel sangue dei sevesini sono state registrate le più alte concentrazioni di tossico mai misurate al mondo. E gli epidemiologi avvertono: «Non possiamo abbassare la guardia, gli studi devono continuare».

DioSSina vent'anni dopo

di ALESSANDRA LOMBARDI



Gli operai dell'Icmesa

«Se tenete al posto non aprite bocca»

«Sapevamo che si produceva tricolorofenolo, ma era impossibile valutare la pericolosità del processo produttivo». Amedeo Argiuolo, era membro del consiglio di fabbrica dell'Icmesa e ricorda quei terribili giorni pieni di bugie e ricatti. «Ci dissero che dovevamo stare zitti se tenevamo al posto»

A PAGINA II

Tutti i misteri della spy story

Sono in Italia i fusti inquinati?

Dove sono finiti i 41 fusti contenenti il materiale contaminato prelevato a Seveso? Più che un giallo è uno scandalo internazionale che ha coinvolto mezza Europa. E pensare che quel materiale ufficialmente era stato bruciato a Basilea 14 anni fa. L'ultima ipotesi segnala i fusti ancora in Italia: dove?

A PAGINA III

Le indagini epidemiologiche

Alcuni tumori sono in aumento

«Abbiamo constatato un incremento di alcuni tipi di tumore piuttosto rari, in particolare di linfomi e leucemie. È cresciuto anche il numero dei sarcomi dei tessuti molli e dei tumori del tratto digerente, in particolare nelle donne». L'epidemiologo Pier Alberto Bertazzi fa il punto sull'indagine.

NICOLETTA MANUZZATO A PAGINA IV

Tecnici protetti da tute e maschere al lavoro nella zona più altamente contaminata sotto un cielo che promette tempesta. L'immagine è stata scattata qualche mese dopo il disastro, avviata l'opera di bonifica

I TESTIMONI

I «diossinati» raccontano come il dramma cambiò le loro vite e il paese

Dal cielo una pioggia di dolore e danée

«Vuol parlare con i diossinati? Vada alla festa che faranno per il ventennale al Bosco delle querce. Li troverà tutti, vedrà. Io non ci sarò di sicuro, dato che non ho proprio niente da festeggiare. A me, la diossina, mi ha solo rovinato la vita. Ma qui c'è gente che ha monetizzato tutto, tanti punti di invalidità, tanti milioni. E adesso non ne vogliono più sapere, vogliono solo dimenticare e mettere una pietra sul passato». Maria Luisa Rossanesi non ha mai chiuso i conti con quella specie di fungo atomico che vent'anni fa fece terra bruciata a Seveso. La nube tossica non ha offuscato i suoi ricordi e nemmeno la rabbia per come è stata condotta tutta la vertenza diossina. Ma lei stessa, si definisce una «pecora nera» una voce isolata in un paese che ha deciso di rimuovere quel dramma collettivo. «La gente non vuol parlare? Lo so bene. Hanno preso i soldi e adesso se ne stanno zitti e tranquilli. I medici ci vengono a dire che l'incidenza dei tumori, nelle nostre zone non è

aumentata, eppure io li ho sotto agli occhi i vicini di casa e gli amici che sono morti di cancro. Ma certo, non vanno tutti a morire nello stesso ospedale, i dati si disperdono o si agguantano con versioni di comodo, che servono a tranquillizzare». Maria Luisa abita insieme alla madre nella stessa casa di vent'anni fa: è stata restituita dopo la bonifica. Per loro la diossina non è stata sicuramente un business, ma dopo il primo sfogo preferiscono tacere. «Qui sono pronti a linciarti se la pensi diversamente dagli altri. Scriva pure quello che dicono tutti, che la diossina non ha fatto danni, che è arrivato il momento di dimenticare. Va benissimo così, perché allarmare la gente che vuol dormire tranquilla?».

Bruno Conte invece, fa parte per

così dire della categoria dei soddisfatti e rimborsati. Muratore in pensione, 66 anni, dopo una diaspóra durata cinque anni è rientrato a Seveso, nella villetta in cui abita con la moglie e quattro figli. Una villetta che sembra il simbolo del nuovo status acquisito, quando la nube tossica si è diradata. La Givaudan ha pagato fino all'ultima lira e a bilanci fatti, né lui né i suoi familiari hanno riportato conseguenze per la pioggia di veleni che li costrinse ad abbandonare casa, terra, roba.

I suoi figli più piccoli, Manuela e Massimo, sono stati tra i primi ad essere colpiti dalla diossina. La clorace si manifestò subito, nel pomeriggio di quel sabato dieci luglio. Parla sua moglie, Rosalinda: «Erano

SUSANNA RIPAMONTI

diventati tutti rossi, ma li hanno ricoverati solo cinque giorni dopo. Prima è stato tutto un avanti e indietro negli ambulatori, nessuno che sapeva dire qualcosa di certo. E poi che pena in ospedale: erano tutti bendati come mummie, e quando gli toglievano le bende per le medicazioni, la faccia era come pancotto. Li pulivano e si riempivano di sangue. È durata per tre mesi, anche se il bambino è venuto fuori un po' prima. E poi altri problemi perché non li volevano all'asilo, dicevano che erano contaminati, ma lì si è messo in mezzo il parroco: che diamine, non era mica una malattia infettiva, i medici avevano detto che il sangue, gli intestini, gli organi interni insomma, non avevano

niente. Quindi, che pericolo c'era?». Il signor Bruno racconta tutto dall'inizio. Parla con un indelebile accento veneto, malgrado i quarant'anni passati a Seveso e ricorda: «Io abitavo nella zona A, in via Carlo Porta. Sono arrivato a casa passato mezzogiorno e si sentiva quell'odore, non so se di fogna o di medicinale. Tutti dicevano una cosa per l'altra, ma i primi ad essere colpiti sono stati i bambini, perché giocavano nell'erba che era coperta da quella sostanza oleosa. Anche la pianta erano ingiallite. Mia figlia piccola, che aveva 6 anni, era la più concitata. Li hanno tenuti tre mesi in ospedale, poi il professore di Niguarda ci ha detto che poteva

dimetterli, ma noi stavamo al residence Leonardo da Vinci, ci avevano scaricato lì e ogni otto giorni arrivava un capoccia di loro, uno svizzero. Chiedeva: «come va?» e se ne andava. I medici hanno detto che dovevamo trovare un posto adatto per portare i bambini. Così siamo andati a Meda e ci siamo rimasti fino all'81, quando è venuta pronta questa casa».

Risentimenti, conti in sospeso con la Givaudan, ansie per sintomi che potrebbero manifestarsi in futuro? «Ho le carte, se viene fuori qualcosa sono responsabili, in qualunque momento». Il signor Conte è una di quelle persone che pensano che è inutile fasciarsi la testa prima di essersela rotta. È stato risarcito fino all'ultima lira e in fondo ritiene che gli svizzeri della Givaudan sia-

no persone per bene: «Hanno fatto il danno e hanno pagato. Se la stessa cosa fosse successa alla Sni o in un'altra fabbrica italiana saremmo ancora nelle baracche. Quanto ho preso? Per i bambini non ricordo bene, circa 14 milioni. La casa è stata abbattuta, ma prima sono venuti gli svizzeri, hanno fatto una perizia e hanno pagato la casa, la terra, i mobili, gli indumenti. Non è scappato niente, hanno pagato tutto, anche cento bottiglie vuote di vino. Al residence eravamo spesi per vitto e alloggio. Ci avevano dato 250 mila lire a testa, che a quei tempi erano una bella cifra, per comprarsi i vestiti, perché eravamo venuti via con quello che avevamo addosso. Quando ci siamo trasferiti a Meda pagava la Regione, così abbiamo potuto metter via i soldi per questa casa. Io non ho mai fatto pressioni, mi sono accontentato di quello che mi hanno dato, che era il giusto».

SEGUO A PAGINA II